

maestro nell'arte di molto concedere pur avendo l'aria di tutto negare, trova il modo di girare la posizione, e addita le vie a sciogliere le difficoltà derivanti dalle scienze astronomiche e naturali, osservando che si debba 1.) badare più al fine della Scrittura che non era d'ammaestrare gli uomini nelle cose naturali (che non giovano alla salvezza) ma nelle morali e religiose, e quindi concede; 2.) che nell'accennare a quelle di scrittori « *res ipsas aliquando describere et tractare aut quodam translationis modo, aut sicut communis sermo per ea ferebat tempora hodieque de multis, fert rebus in quotidiana vita ipsos inter homines scientissimos. Vulgari autem sermone, cum ea primo proprię efferantur, quae cadant sub sensus, non dissimiliter scriptor sacer (monuitque et doctor Angelicus) ea secutus est quae sensibilibiter apparent, seu quae Deus ipse homines alloquens ad eorum captum significavit humano more* ». Se della natura la Bibbia parla talora « *quodam translationis modo, sicut communis sermo per ea ferebat tempora* », se gli autori han seguito « *quae sensibilibiter apparent* », se Dio stesso s'è piegato a parlare « *humano more* », è evidente che la verità in quelle parti della Scrittura è, o può essere assai (come dire?) relativa, poichè gli uomini non parlano certo per verità assolute e i sensi e le apparenze sensibili spesso c'ingannano sulla realtà dei fenomeni, e la concezione dell'universo che avevano gli antichi, e quindi il linguaggio che vi si conformava (e tuttora nell'uso comune vi si conforma, per tenacia tradizionale), erano certamente imperfetti ed anche erronei. Quei passi della Scrittura a giudicarli oggettivamente dovranno dirsi come? assolutamente veraci? Pensiamo che l'assoluta verità è Dio stesso il cui onore si suppone di voler sostenere, e guardiamoci di fargli offesa sotto l'apparenza di difenderne gl'interessi. Evidentemente sotto l'aspetto dell'assoluta verità quei passi non sono esatti, essi non si conformano alla realtà e alla verità oggettiva, ma alla mentalità del tempo in cui gli autori scrissero e alle loro personali cognizioni ch'erano imperfette, od anche, perchè non dirlo? erronee. E davvero non dovrebbe occorrere l'autorità di Leone XIII per asserire ciò che tutte le persone colte sanno, e che solo l'impenitenza finale del dogmatico può tentare di rimettere in questione.

Quegli che ha steso questa parte della vostra enciclica, dopo essersi scagliato contro quelli che restringono « l'im-